

LAURE PHILIP, JULIETTE REBOUL (a cura di), **French emigrants in revolutionised Europe. Connected histories and memories**, London, Palgrave Macmillan, 2019, 337 p.

Perché partire? Dove andare? Come vivere altrove? Studiare la storia dell'emigrazione in epoca rivoluzionaria è tanto più fondamentale perché solleva questioni riproposte continuamente dal nostro mondo in movimento. La *age of emigration* che dà il titolo al saggio di Friedemann Pestel nel volume curato da Laure Philip e Juliette Reboul non è conclusa. Per questo, il termine di *émigrés* si associa, dissocia e declina intorno ad altri: emigrati, *aliens*, fuggitivi, fino al tristemente presente *rifugiati*. Umanizzare la storia dell'emigrazione francese ha il compito di entrare nell'intimità dei rapporti, e di toglierla al monopolio della storia politica: diventa demografia, sociologia, critica letteraria, storia materiale, indagine psicologica. Questo non vuol dire, come nota Simon Borrows nella postfazione del libro, "depolitizzare" lo studio dell'emigrazione, ma attualizzare il politico mettendolo in concreta relazione con l'umano. Non a caso, l'analisi delle disposizioni legali attuate dagli Stati è in dialogo costante con il quotidiano del singolo. Il profilo dell'emigrato si moltiplica: è uno spettatore a teatro ad Amburgo, un cospiratore di Santo Domingo, è una donna che scrive un romanzo in appartamento di Londra, è un allievo della scuola francese di Penn, è un principe che sbarca a Bordeaux nel 1814.

Allo stesso modo, l'*émigré* non è un soggetto impermeabile: è inserito in una rete di relazioni interdipendenti, prima di tutto con il paese e con la società che lo accoglie. Il rapporto tra *migrants* e *hosts* diventa centrale nell'analisi delle reciproche influenze, dell'accoglienza o del rigetto, delle possibilità di reinvenzione, delle esperienze concrete di convivenza. Diramare è umanizzare, è rendere più composito, quindi più comprensibile. Così, il volume propone un'inedita ampiezza spaziale: dalle piantagioni di Santo Domingo ai domini asburgici, fino a tornare in Gran Bretagna. L'ampiezza dello sguardo costituisce una spinta importante: è il primo studio dopo quello del 1999, curato da Kirsty Carpenter e Philip Mansel (*The French Émigrés in Europe and the Struggle against Revolution, 1789-1814*, Palgrave Macmillan) a trattare in una prospettiva anglosassone il problema dell'emigrazione francese. L'elemento di continuità è evidente: oltre alla presenza di saggi di tre "veterani" come Carpenter, Mansel e Borrows, il saggio del 1999 di Malcom Cook sulla natura e sull'incidenza della produzione letteraria degli *émigrés* anticipa gli sviluppi proposti da Juliette Reboul e da Laure Philip nel volume più recente. Tuttavia, proprio per il taglio particolare (i contributori sono tutti anglofoni o germanofoni) mancano saggi provenienti o concernenti l'Europa meridionale e mediterranea, la quale resta ancora (a nostro demerito) un po' estranea alle innovazioni metodologiche dei colleghi d'oltralpe e oltreoceano. Un nuovo lavoro in lingua inglese, e con la significativa assenza di storici francesi non può, tuttavia, che contribuire all'internazionalizzazione di un soggetto che è stato visto a lungo come prettamente francese. Lo è stato finché oltre all'ospite non si è guardato anche all'ospitante, e finché la rivendicazione nazionale (quando non *nazionalistica*, come sottolineano giustamente le curatrici nell'introduzione) ha contribuito a rendere lo studio degli *émigrés* un campo da "nostalgici". La connessione tradizionale tra *émigrés* e aristocratici ha certamente alimentato questa prospettiva. Dieci anni fa, l'opera diretta da Philippe Bourdin, *Noblesses françaises dans l'Europe de la Révolution* (Rennes, 2010) ha avuto il merito di offrire nuovi sguardi, lontani dall'"agiografia" dei genealogisti e dei biografi mondani, alle problematiche della nobiltà francese in epoca rivoluzionaria. In particolare, i saggi raccolti da Bourdin ponevano l'accento sulla pluralità, sull'interconnessione (e non alienazione) dell'aristocrazia con il resto della società, sulle sue capacità di adattamento e reinvenzione.

Come sappiamo, però, solo il 40% degli emigrati erano nobili. Più della metà erano domestici, borghesi, mercanti, studenti. Per questo, il volume ha anche il merito di analizzare trasversalmente gli *émigrés* come gruppo socialmente composito, alle prese con problemi

quotidiani: identitari, pratici, economici. Parallelamente, non si tratta solo di elevare il “comune” inserendolo in un discorso che prima riguardava prevalentemente gli aristocratici, ma anche di inserire il “grande” all’interno di una storia sociale e composita. Il saggio di Mansel sull’entrata del duca d’Angoulême a Bordeaux (capitolo 13) è importante per la sua collocazione, non in un libro sui *grandi*, ma in un libro di *umani*. Lui e Lord Mackenzie-Stuart avevano già proposto, nel volume del 1999, dei contributi rispettivamente sulle relazioni del governo inglese con Luigi XVIII e sulla piccola corte francese a Edinburgo. Questo sforzo di livellamento si deve anche a Karine Rance, i cui lavori vengono evocati a più riprese nel volume sebbene non vi abbia partecipato direttamente. In un articolo sull’esilio dei principi di Condé, cugini di Luigi XVI e pubblicato in un volume su dispersione geografica e coesione familiare (*Eloignement géographique et cohésion familiale – XVe-XIXe siècle*, Strasbourg, 2006) Rance trattava i principi prima di tutto come individui inseriti in precise dinamiche familiari, considerandoli nel loro essere padri, figli e nipoti. In quest’ottica, la prova dell’emigrazione assumeva un carattere nuovo, staccandosi in parte dalla politica e traducendosi in una rielaborazione di modelli familiari, un aspetto fino ad allora trascurato dalla storiografia. Allo stesso tempo, l’influenza di Rance sui saggi proposti si nota a più riprese: dallo studio delle scritture degli *émigrés* e della loro pubblicazione e circolazione (Juliette Reboul) all’esperienza degli emigrati francesi in Germania, oggetto della sua tesi di dottorato e di diversi articoli, di ispirazione per Mathias Winkler per la sua analisi dell’emigrazione in territorio asburgico.

Quanto al dettaglio del contenuto, il volume raccoglie (parzialmente) gli atti di un colloquio tenutosi alla Radboud University di Nimega nel 2017. Il tema della conferenza, così come il suo titolo, (*Connected Histories and Memories; French Emigrants in Revolutionised Europe*) riflettono il proposito esaudito nel libro: *connettere* microstoria e storia globale attraverso il prisma di una crisi senza precedenti. L’intento connettivo si esprime nella scelta degli argomenti per le quattro sezioni. La prima indaga il rapporto tra emigrati, comunità locali e legislazione nazionale. Mary Ashburn Miller analizza la figura del mercante di vini Louis Anné, *émigré* accidentale ma comunque “imbrigliato” nella proscrizione francese al momento dell’invasione del Belgio. La vicenda di Anné permette una riflessione più ampia sulla politica dello stato francese intorno agli *émigrés*, colpevoli di tradire la patria nascente in un momento di crisi. Il già citato testo di Winkler entra nella realtà delle reazioni alla politica asburgica nei confronti degli emigrati, ufficialmente restia all’accoglienza. I due anticipano la retrospettiva di Sydney Watts sulla comunità emigrata di Jersey: la piccola isola della Manica, punto di arrivo o di passaggio, offre un campione ideale per indagare l’impatto degli *émigrés* sulla società locale e le iniziative di solidarietà ai rifugiati.

La seconda sezione si focalizza invece sul transfer culturale e la circolazione delle idee. Il saggio di Carpenter sulla nascita, sull’organizzazione e sul destino della scuola di Penn (Buckinghamshire), promossa da Edmund Burke e gestita da membri del clero francese, offre un caso di pedagogia ibrida destinata ad allievi ibridi: giovanissimi emigrati divisi tra volontà di preservare costumi francesi e necessità di acquisire competenze per un ipotetico futuro da sudditi (o soldati) inglesi. Juliette Reboul propone poi uno studio sulla presenza di testi di emigrati nelle biblioteche inglesi, individuando un vero e proprio “germe” per la pratica, la conoscenza e la diffusione di idee contro-rivoluzionarie in Europa. La comparazione di tre scrittrici emigrate da parte di Laure Philip nel capitolo 7 non solo contesta la facile definizione del loro lavoro come “sentimentale”: ribadisce anche, (sulla scia, tra altri, di Roger Luckhurst e Shoshanna Felman) un legame fondamentale tra trauma e scrittura come tecnica di sopravvivenza e di “influenza” sul reale. Chiude la sezione il saggio di Claire Siviter sui rapporti tra teatro francese e teatro tedesco nei centri migratori di Mannheim e Amburgo, testimonianza di una reciproca sensibilità tra pubblico emigrato e pubblico locale, tra commistione di gusti e influenze reciproche.

La terza sezione è dedicata alle prospettive globali dell’emigrazione francese. Il primo testo, firmato da Patrick Harris, esplora la vicenda di Pierre Victor Malouet, proprietario di

piantagioni di Santo Domingo esiliato a Londra, dove cercò di influenzare la politica del governo inglese riguardo all'isola. La sua ampia rete di contatti, se non determinò il successo delle sue proposte, è però testimonianza di *pattern* relazionali complessi all'interno di tre dimensioni di movimento tra la Francia, le sue colonie e l'Inghilterra. Nel capitolo 10, il testo di Friedemann Pestel sulla *Age of Emigration* parte dall'equazione stabilita da Maya Jasanoff tra *age of revolution* e *age of refugees* (2010) e si confronta con il *siècle des exilés* teorizzato da Sylvie Aprile (2010) ragionando sulla continuità dei movimenti migratori tra XVIII e XIX secolo. Nella sua ampia panoramica, Pestel analizza sia le costellazioni che si crearono tra *émigrés*, discendenti di ugonotti e di giacobiti (questi ultimi, tra l'altro, spesso assimilati ai primi), sia le interessanti associazioni tra emigrazione e deportazione criminale (ad esempio in Australia).

Infine, l'ultima sezione è incentrata sul ritorno degli emigrati. Kelly Summers analizza, in un primo tempo, la genesi dell'amnistia generale per gli emigrati voluta da Napoleone all'indomani del Concordato e della pace di Amiens. Svelandone disfunzionalità e contraddizioni, Summers ripercorre l'iter di (tentata) guarigione della "grande ferita" della società francese e le condizioni del ritorno degli *émigrés*. Una politica di *non* ritorno, operata dai vescovi francesi emigrati a Londra, è invece quella indagata da Dominic Aidan Bellenger, nel capitolo 12. L'analisi della protesta dei vescovi contro il Concordato napoleonico, pubblicata a Londra nei primi mesi del 1802 dà modo a Bellenger di esplorare i risvolti impliciti del testo, dalla rivendicazione dell'autorità dei vescovi alla difesa delle libertà gallicane. Infine, l'ultimo saggio ricostruisce, come anticipato, un ritorno "ufficiale", ovvero l'entrata del duca d'Angoulême a Bordeaux nel 1814. Mansel evidenzia abilmente il concorrere di diversi agenti (il governo inglese, l'amministrazione locale) in quello che è stato il primo atto della Restaurazione in Francia. Cosa forse più importante, mette in luce come, nel 1814, l'orgoglio nazionale francese fosse più debole del desiderio di pace con l'Europa e come questo sia stato abilmente sfruttato dagli ambienti monarchici.

Simon Borrows chiude il volume con una postfazione in cui ripercorre efficacemente il percorso della storiografia dell'emigrazione negli ultimi trent'anni e il proprio contributo. Ricordando anche le personali esperienze di emigrazione di molti accademici oggi (lui e diversi autori del volume compresi) Borrows riflette inoltre sul senso "umanitario", più che politico, dell'interesse per la storia dell'emigrazione, e su quanto l'empatia possa, e legittimamente, essere una chiave di critica storiografica efficace.

Maria Sofia Mormile

EMANUELE PAGANO, ELENA RIVA (a cura di), **Milano 1814. La fine di una capitale**, Milano, Franco Angeli, 2019, 272 p.

Gli anniversari di avvenimenti importanti, come noto, sono sovente occasione per giornate di studio. Non sorprende dunque la celebrazione di un convegno sul bicentenario della caduta del Regno d'Italia napoleonico (1814) e sulla fine dell'esperienza di Milano capitale, organizzato presso la Villa Reale di Milano da tre università cittadine (Cattolica, Statale e Politecnico), di cui il volume preso in esame raccoglie gli atti. Rimarchevoli sono i propositi di una simile iniziativa, indicati dai curatori nella presentazione dell'opera (pp. 9-10): studiare le trasformazioni occorse a Milano in ambito istituzionale, culturale, sociale ed urbanistico nell'arco del quindicennio napoleonico; interrogarsi sul suo ruolo di «laboratorio della modernità» e di «fucina della nascente identità italiana»; riflettere infine sul 1814 e sulla caduta del Regno d'Italia non come una cesura epocale, ma al contrario interpretando questa svolta politica nei termini di una «transizione», grazie alla trasmissione alle generazioni successive di un patrimonio tanto materiale (si pensi agli interventi urbanistici) quanto immateriale (il riferimento è ad un «peculiare stile amministrativo» che avrebbe meritato